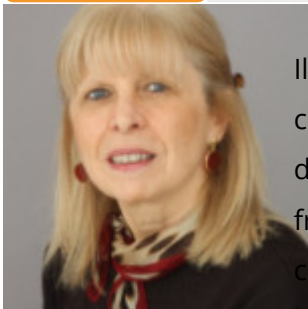


L'EDITORIALE

## Corno d'Africa alla fame: non è solo questione di soldi

EDITORIALI

21\_07\_2011



**Anna Bono**

Il mondo si sta mobilitando per soccorrere il Corno d'Africa ancora una volta colpito da carestia, questa volta a causa di una persistente siccità, e intanto si interroga sulle cause di una catastrofe di tali proporzioni: colpa dei cambiamenti climatici – si legge di frequente sulla stampa italiana e internazionale – con l'aggravante di una domanda crescente di alcuni raccolti – ad esempio, quelli utilizzati per la produzione di biocarburante – che ne fa lievitare i prezzi sui mercati internazionali. In più c'è la crisi internazionale che oltre tutto rende "avari" i governi dei paesi industrializzati: avevano promesso aiuti ai paesi poveri e adesso non sono in grado di mantenere fede agli impegni.

**Questi e tutti gli altri fattori ritenuti responsabili della crisi in corso non vanno però alla radice** del problema di cui costituiscono soltanto un'aggravante.

**Le popolazioni africane che per scelta o per necessità** continuano a praticare economie di sussistenza sono per forza impotenti di fronte ai fenomeni atmosferici avversi e incapaci di incidere su eventi economici e politici del tutto fuori della loro portata. Neanche al meglio delle condizioni, cacciatori-raccoglitori, pastori e agricoltori muniti di zappa e poco più sono in grado di dotarsi di ambienti sicuri e salubri in cui abitare, di acqua potabile e corrente, di luce elettrica, fognature, cure mediche, istruzione scolastica. Tanto meno possono permettersi complesse terapie, occhiali, protesi dentarie, interventi chirurgici. Il paradosso è che neanche le buone annate servono a molto.

**Troppo poveri per dotarsi di sistemi di conservazione dei raccolti**, privi delle più semplici tecniche di trasformazione dei prodotti, troppo distanti dai principali mercati, la maggior parte degli africani che vivono nelle regioni costantemente a rischio di carestia lasciano ai parassiti e alle intemperie i raccolti che non riescono a consumare e a commercializzare. La successiva stagione di crisi li vede sprovvisti di risparmi e di riserve alimentari.

**Così si spreca in Africa fino al 60% dei raccolti.**

**Chi si batte affinché le comunità tribali possano continuare a vivere** seguendo le loro tradizioni millenarie deve mettere in conto il fatto che dipendano perciò sempre da costanti e perenni apporti esterni e, nelle stagioni peggiori, da aiuti d'emergenza per la stessa sopravvivenza.

Dovrebbe essere il governo del paese in cui vivono a provvedere, attingendo alle casse statali e organizzando appropriati servizi assistenziali. Ma in Africa spesso non succede, neanche quando i governi dispongono di immense risorse naturali e di inesauribili contributi internazionali.

**In Mozambico, ad esempio, dall'inizio dell'anno è stato autorizzato** l'uso di prodotti scaduti per sopperire alla diffusa carenza di medicinali. In Kenya, proprio nelle regioni settentrionali oggi più colpite dalla carestia, mancano addirittura gli anestetici e molti interventi chirurgici si effettuano perciò senza anestesia. Lo ha rivelato nei giorni scorsi l'organizzazione non governativa *Kenya Treatment Access Movement* incolpando di ciò l'altissimo livello di corruzione.

In Somalia, il paese in cui gran parte della popolazione è alla fame, dal 2004, quando faticosamente i capi clan sono stati persuasi dalla comunità internazionale a formare le attuali istituzioni politiche di transizione, governo, parlamento e presidenza non fanno che scontrarsi, aprire crisi, costituire e rompere alleanze. L'ultima crisi politica si è appena conclusa con le dimissioni forzate del primo ministro Mohammed Abdulahi Mohammed dopo una lunga prova di forza con il presidente del parlamento Sheikh Aden e il capo dello stato Sheikh Ahmed che lo scorso giugno, a Kampala, Uganda, hanno concordato di prorogare di un anno le istituzioni di transizione, ma di sciogliere entro 30 giorni il governo.

**Il mese prossimo si sarebbero dovute svolgere le elezioni** previste dagli accordi di pace del 2004 firmati a Nairobi, Kenya. Da tempo però era evidente che sarebbe stato impossibile portare alle urne la popolazione. Le principali città e intere regioni sono in mano ai capi clan che negli anni hanno scelto di lasciare il governo per creare movimenti armati, il più potente dei quali si chiama Shebab e controlla anche diversi quartieri della

capitale Mogadiscio.

**Molti somali non sanno che cosa significhi davvero la parola pace.** Sono nati dopo il 1991, l'anno in cui il presidente Siad Barre fu costretto all'esilio dai principali capi clan: alleati per sconfiggerlo, ma da allora in lotta per il potere e per i benefici che ne derivano, incapaci di concepire un governo condiviso e gestito nell'interesse di tutti.

**È emerso di recente che mancano i resoconti relativi a uno degli ultimi contributi** forniti alla Somalia dalla comunità internazionale che continua a sostenere finanziariamente le istituzioni di transizione mentre una missione militare dell'Unione Africana, la Amisom, ne assicura a stento l'incolumità pattugliando i quartieri della capitale in cui hanno sede. Si è persa traccia di 75 milioni di dollari erogati tra il 2009 e il 2010. A eccezione di tre milioni, non esiste alcuna documentazione sull'uso che le cariche politiche ne hanno fatto.

**Concentrarsi dunque unicamente sulla raccolta di fondi** come se il persistere della fame dipendesse soltanto dall'egoismo dei paesi occidentali, potrà forse servire a sentirsi a posto con la coscienza, ma certamente non aiuta a superare questa continua emergenza. I soldi sono necessari, ma per aiutare lo sviluppo bisogna sapere come usarli.